

a Boiken,

*zëmra ime
(il mio cuore).*

*Per la tua libertà sempre hai lottato,
la libertà hai guadagnato,
mai ti sei inginocchiato,
la libertà hai guadagnato con sangue e coraggio,
perché i nemici te la prendono con sotterfugio o tradimento,
Kosovo schiavizzato,
vorrei avere i tuoi occhi,
troveremo la strada per il nostro futuro-*

Shaip Spahiu

14° PIANO

VOLUME 36°

L'intellettuale è uno che non capisce niente, però con grande autorità e competenza.

- Leo Longanesi -

In copertina: Lost child
© Omnibus

Francesca Masotti

I fiori del Kosovo

{romanzo}

EDIZIONI LA GRU

© 2015 Francesca Masotti

© 2015 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Edizioni La Gru
Via Campo Soriano, 9
04010 - Sonnino

www.edizionilagru.com

Prima edizione in 14° Piano marzo 2015
ISBN: 978-88-99291-02-0

Questo romanzo è frutto dell'immaginazione.
Persone e fatti reali sono trasfigurati dallo sguardo del Narratore.

I FIORI DEL KOSOVO

FRANCESCA MASOTTI

Nel Kosovo è storicamente provata, sin dai tempi degli Illiri, la presenza albanese. Secondo il parere di molti storici accreditati, gli albanesi sono da considerarsi i diretti discendenti degli Illiri. Gli stessi suggeriscono che la lingua albanese sia l'unica sopravvissuta del gruppo illirico parlato un tempo nella penisola sud-orientale dell'Europa.

Dal XII al XIV secolo il popolo slavo occupa progressivamente queste regioni senza espellere la popolazione autoctona.

Nel 1389, quando la Serbia viene sconfitta dagli Ottomani nella battaglia di Kosovo Polje, ha al suo fianco albanesi. Durante i cinque secoli di dominio ottomano, il Kosovo è una delle quattro unità amministrative albanesi. Il processo di islamizzazione durerà fino al XVIII secolo.

Durante la metà del 1400 iniziano le prime migrazioni albanesi verso il Sud Italia.

Nel 1878 il neo costituito Stato della Serbia costringe gli abitanti albanesi di 700 villaggi fra Prokuplje e Nish ad emigrare in Turchia. Nello stesso anno a Prizren, nel sud del Kosovo, si riuniscono i capi di tutte le regioni albanesi e viene fondata la Lega di Prizren, con l'obiettivo della libera-

zione nazionale di tutti gli albanesi.

Nel 1880 la Lega di Prizren rivendica uno stato autonomo e si dichiara governo provvisorio dell'Albania, controllando anche il Kosovo e la Macedonia occidentale. Un anno dopo, il governo ottomano riconquista i territori autonomi e vieta l'attività della Lega che, però, continua in forma illegale.

Tra il 1909 e il 1912 il movimento nazionale albanese riesce a controllare tutto il Kosovo e a occupare Skopje, ma all'inizio della guerra dei Balcani l'esercito serbo occupa tutto il Kosovo.

Il 28 novembre 1912 a Vlora, Albania, viene proclamata l'indipendenza dell'Albania dall'Impero ottomano.

Durante la prima guerra mondiale il Kosovo viene occupato temporaneamente e spartito tra esercito austro-ungarico e bulgaro, poi viene riconquistato dalle truppe serbe.

Nel 1919, con l'accordo di Versailles, il Kosovo e la Macedonia vengono assegnate al Regno jugoslavo senza interpellare in nessun modo le popolazioni, in maggioranza albanesi e macedoni.

Tra il 1919 e il 1940 trecentomila albanesi vengono forzatamente trasferiti in Turchia. Susseguono espropri, violenza e distruzione di interi villaggi nel Kosovo. Il gruppo etnico albanese, a differenza di altri, non gode di nessun diritto di minoranza.

Negli anni 1941-43 il Kosovo e la Macedonia occidentale vengono occupate dall'Italia e unite all'Albania, viene istituito il protettorato italiano e vengono create scuole in lingua albanese.

A cavallo tra '43 e '44 una conferenza dei comunisti alba-

nesi del Kosovo e dell'Albania si riunisce a Bujane e si pronuncia favorevole all'autodeterminazione del Kosovo e alla riunificazione con l'Albania alla fine della guerra.

Nel 1945 nel Kosovo viene proclamato lo stato di assedio; dopo le vittorie delle unità titoiste sul fronte nazionalista albanese, Balli Kombëtar, il Kosovo viene di nuovo occupato e inglobato nella Jugoslavia.

Tra il '46 e il '66 gli albanesi del Kosovo vivono un periodo di dura repressione per opera della polizia jugoslava comandata dal ministro degli interni Alexander Ranković; molti vengono uccisi, numerosi intellettuali deportati, più di 400.000 albanesi sono costretti ad emigrare in Turchia.

Nel 1970 viene fondata l'università di Prishtina.

Nel 1972 si svolge a Tirana il Congresso ortografico cui partecipano anche i delegati del Kosovo. Nel corso dello stesso si decide di mantenere un regime unificato di lingua albanese standard in tutti i territori abitati da albanesi.

Nel 1974 viene approvata la nuova costituzione della Jugoslavia: al Kosovo, in quanto provincia autonoma, vengono riconosciuti una propria costituzione, un proprio governo, parlamento, magistratura, sistema scolastico ed altre istituzioni indipendenti da quelle serbe, pur restando parte della Repubblica serba.

Nel 1981 si susseguono manifestazioni studentesche a Prishtina e in altre città del Kosovo in cui viene rivendicata la "Repubblica del Kosovo", durante le quali vengono uccise undici persone. Dopo questi avvenimenti, a numerosi studenti e intellettuali albanesi vengono inflitte severe pene, licenziamenti e purghe.

Nel 1987 Milošević prende il potere a Belgrado.

1.

In una località alle porte di Prishtina, novembre 1988

Faceva più freddo del solito quel novembre, il cielo era bianco e Leda era sicura che di lì a poco sarebbe cascato qualche fiocco di neve. Una leggera brina si era già depositata sui campi e l'erba scintillava luminosa. A Leda piaceva la neve. Adorava trascorrere le serate intorno alla stufa con la sua famiglia, mentre fuori il candore ricopriva ogni cosa. Ascoltava, rapita, i suoi genitori parlare dei grandi guerrieri del passato e delle leggende del loro paese; ma i suoi racconti preferiti erano quelli della nonna, lei ne conosceva davvero di belli, come quello dell'eroe coraggioso e intraprendente che aveva salvato la principessa di cui era innamorato. Le storie, però, non erano l'unico motivo per cui Leda amava la neve; le piaceva da matti anche perché poteva passare intere giornate a giocare con la sua amica del cuore, Nina. Che risate si facevano quando si lanciavano le palle di neve o quando facevano pupazzi o altre costruzioni

che venivano distrutte poco dopo dai loro dispettosi fratelli maggiori!

Leda continuava a guardare il cielo dalla finestra e, quando ormai era quasi rassegnata, iniziò a vedere qualche fiocco scendere giù. Aveva iniziato a nevicare davvero, finalmente! I suoi desideri si erano realizzati, i fiocchi cadevano soffici e leggeri, sembrava che facessero un lieve rumore, *puf*, appena toccavano terra.

Sì, pensò tra sé e sé, *è proprio bella la neve*. Voleva andare da Nina a giocare, ma si arrestò non appena sentì il rumore della porta di casa che si apriva e corse subito verso l'ingresso. Strano, non era il solito orario di rientro del babbo, era tornato prima dal lavoro. Quello era decisamente il momento più bello della giornata: sicuramente il suo papà buono aveva con sé qualche dolcetto o leccornia per lei, e anche quella volta le aveva portato un sacchetto di caramelle, di cui andava ghiotta.

«Sono tornato!» disse Ismail sorridendo, come sempre.

«*Baba!*¹» esclamò Leda saltandogli al collo.

«*Dashuria ime!*² Come stai? Hai visto che bei fiocchi di neve stanno cadendo?»

«Solo dalla finestra... non sono uscita fuori» rispose col broncio.

«E perché no?»

«Ho aiutato la mamma a fare il *baklava*³ e abbiamo fatto merenda!» disse ripensando alla bontà che aveva mangiato

¹ Babbo

² Tesoro mio

³ Dolce di origine turca a base di pistacchi, noci, miele e pasta fillo, tipico dei Balcani

qualche ora prima; sul suo volto si allargò un sorriso, il ricordo dei pistacchi e delle noci croccanti unite al miele le fece venire di nuovo fame, era così golosa!

«Non mi dire che non me ne hai lasciato neanche un pezzettino?» la rimproverò teneramente il babbo facendole il solletico.

«Sì, sì, sì! Te ne ho lasciato tanto!» rispose Leda tra una risata e l'altra.

«Uhm... ho i miei dubbi! Mettiti la giacca, dai, andiamo a sentire qualche fiocco di neve.»

«Non la portare fuori, si ammala!» lo ammonì la mamma di Leda entrando nella stanza con lo sguardo preoccupato.

«Per due secondi, amore, cosa vuoi che sia?» la rassicurò Ismail baciandola sulla fronte e toccandole i morbidi capelli neri che le scendevano lungo la schiena. Jeta si lasciò convincere subito; la calma e la serenità di suo marito erano contagiose così come la sua capacità di persuadere le persone. Nessuno poteva resistergli, men che meno lei, sua moglie, che pendeva dalle sue labbra.

Leda si infilò velocissima la giacca, prima che il babbo cambiasse idea, si mise in testa il cappellino di lana fatto dalla nonna e si legò la sciarpa al collo.

«Eccomi!» disse tornando goffamente davanti alla porta.

«Allora andiamo!»

Quando uscirono fuori, la piccola si mise a guardare in alto chiedendosi da dove venisse quella neve; forse c'era qualcuno che la spargeva e la buttava giù da sopra le nuvole o, forse, erano le nuvole stesse che si rompevano in tanti pezzettini quando faceva così freddo e cascavano a terra.

Non sapeva quale tra le due fosse la vera origine della neve, ma era certa che si trattasse di una di queste due cose, non potevano esserci altre spiegazioni. Un fiocco di neve le cascò sul naso, era freddo e morbido.

«Ah, ma allora dillo che la fortuna è dalla tua parte!» le disse il babbo prendendola in braccio.

«Perché?» chiese Leda curiosa.

«Quando casca un fiocco di neve sul naso vuol dire che si viene baciati dalla fortuna, *është me fat⁴*, Leda! Non succede mica a tutti, bellissima bambina mia!»

Sul viso di Leda si dipinse un'espressione di gioia, era stata baciata dalla fortuna e non era una cosa che succedeva a tutti! Non vedeva l'ora di raccontarlo a Nina, sarebbe stata così felice per lei!

«Posso andare a dirlo a Nina?» domandò con voce supplicante.

«Tesoro, tra poco mangiamo, è meglio se aspetti domani mattina, che ne dici?» rispose Ismail con tono serio. C'era qualcosa di strano, pensò Leda. La casa di Nina era lì a due passi e ci poteva andare ogni volta che ne aveva voglia; perché adesso non poteva? Perché il babbo aveva usato quel tono serio? Non era da lui.

«Su, venite, è pronto da mangiare!» urlò Jeta dalla porta.

Ismail prese la figlia per mano e si diresse verso casa. Si guardò intorno un attimo, prima di chiudere la porta, e si soffermò in particolare sulla casa di Jelena, la madre di Nina. Forse aveva sbagliato a non far andare Leda dalla sua amichetta, ma adesso voleva andare a casa sua; dopo le cose

⁴ Sei fortunata

che aveva sentito dire a lavoro, era molto preoccupato. I-smail non aveva mai dato peso al fatto che la sua famiglia e quella di Jelena fossero di due etnie differenti; il legame che le univa andava oltre, era da stupidi non poter essere amici per questa ragione. Conosceva Jelena da tantissimo tempo e voleva bene ai suoi figli come se fossero i propri, ma ora dovevano fare attenzione, le cose si stavano facendo pericolose.

«Come mai quella faccia?» chiese Jeta al marito mentre Leda era andata in bagno a lavarsi le mani e a chiamare il fratello e la nonna.

«Niente, stai tranquilla.»

«Se mi dici di stare tranquilla, già c'è qualcosa che non va. Cos'è successo?» insistette la donna.

«Domani ci sarà una marcia verso Prishtina e una grande manifestazione dei minatori a cui si aggiungeranno altri per solidarietà.»

«Perché? Cosa è successo? Chi te l'ha detto?» chiese allarmata.

«Me l'ha detto un mio collega al lavoro. Circa tremila minatori marceranno da Trepça a Prishtina contro la destituzione dei dirigenti del partito, Jashari e Vllasi. Non sarà una manifestazione basata sulle rivendicazioni nazionali, non preoccuparti, ma per cercare di bloccare la pesante ingerenza serba nella dirigenza del partito comunista kosovaro. Così mi è stato detto. Raggiungerò la città in mattinata, voglio, *devo* esserci.»

«Sai bene che non è solo per quello che manifesteranno, è pericoloso, non voglio che tu ci vada. È per questo che sei tornato prima da lavoro oggi? Per organizzarti?»

«Lo devo fare, Jeta. Non possiamo più tollerare gli attacchi della dirigenza serba. Dopo l'ascesa di Milošević, la situazione è più grave di quanto pensassi; ci accusano di volerli cacciare dai villaggi, di espellerli in maniera violenta, quando sono loro che fanno queste cose nella maggior parte del paese. Non sanno che qui mangiamo con i nostri vicini serbi, andiamo alle loro feste e loro vengono alle nostre. Qui, nella *Città Azzurra*, non è come in altre parti del paese, addirittura Amat si è sposato con Natalija e siamo stati invitati tutti al matrimonio! Tutti, albanesi e serbi! Si può convivere senza odiarci e ammazzarci l'un l'altro» disse Ismail tutto d'un fiato.

Jeta rimase in silenzio a guardarlo, sapeva benissimo che suo marito aveva ragione, ma sapeva anche cosa succedeva quando qualcuno si esponeva troppo e non voleva correre il rischio.

«Revocheranno l'autonomia.»

Entrambi si girarono al sentire questa frase; era stata Nafije a pronunciarla, la nonna di Leda, la madre di Ismail. Camminando lentamente si diresse verso la sua sedia, quella marrone in angolo, vicina al fuoco, la solita da anni, e si sedette. Teneva lo sguardo fisso verso suo figlio e verso Jeta, che per lei era come una figlia, anzi, era la figlia che Allah le aveva donato dopo che l'altra le era stata portata via.

«Che c'è? Ho detto un'assurdità? Lo sapete che questo fantoccio di autonomia che abbiamo durerà ancora per poco e chissà che cosa succederà. Verremo deportati o uccisi» continuò.

«Mamma, ti prego, cerca di calmarti, ci sono i bambini di là» le disse Ismail a voce bassa.

«Sono calma, sto solamente dicendo la verità. Non mi fa piacere che tu vada a Prishtina, Ismail» replicò Nafije tenendo lo sguardo fermo verso il figlio.

Ismail guardò sua madre, quella donna che aveva tanto sofferto nella sua vita. Era sopravvissuta alla repressione degli anni Sessanta, in cui perse il marito, e aveva visto alcuni dei suoi fratelli e figli costretti ad emigrare in Turchia; era una roccia, niente poteva più toccarla. Era la persona più forte che avesse mai conosciuto, aveva fatto tutto da sola: aveva resistito ai soprusi, alle violenze perpetuate nei confronti del loro popolo, aveva cresciuto da sola due figli, lui e suo fratello, che ora viveva a Prishtina. Degli altri figli non aveva saputo più nulla; non aveva più versato una lacrima dal giorno in cui le erano stati portati via. Lui e suo fratello Mirjon erano gli unici che Nafije era riuscita a salvare e a tenere con sé perché erano molto piccoli, mentre la sorella e il fratello maggiori erano stati deportati; non si ricordava nemmeno che volti avessero, non avevano saputo più nulla di loro.

«*Nënë*⁵, lo capisci che devo andare... non sto chiedendo il permesso a nessuna delle due, sono l'uomo di casa ed è mio dovere andare a battermi per i miei ideali e per il futuro di questo paese prima che i serbi ci rovinino tutti e che muoia definitivamente la nostra dignità di albanesi. Questo è quello che siamo, albanesi, viviamo qui da generazioni intere e qui siamo nati, abbiamo studiato e lavorato e niente e nessuno ci impedirà di rivendicare i nostri diritti e la nostra cultura, la nostra storia.»

⁵ Madre

Leda e Bujar entrarono in cucina in quel preciso istante. *I serbi ci rovineranno? si chiese Leda impaurita. Ma come è possibile? Tanti dei nostri vicini sono serbi. Il venditore di pistacchi e spezie al mercato, la signora del banco accanto, quella che vende tessuti, Marija, è serba anche lei e mi vogliono bene. Jelena è serba e anche Nina lo è, ed è la mia amica più cara. Come potrebbe farmi del male, o, peggio ancora, ammazzarmi?* pensò non riuscendo a capire. Visibilmente scossa, si sedette a tavola accanto alla nonna che aveva uno sguardo triste.

«Perché sei triste, *nënë?*»

«Non è niente, piccola mia, sono solo stanca» rispose Nafije guardandola dolcemente negli occhi e accarezzandole una mano.

Leda non fece altre domande, sapeva che non era per quello che aveva gli occhi tristi, c'entrava quel discorso assurdo che aveva fatto il babbo, ne era sicura.

«Posso ancora giocare con Nina anche se i serbi sono così cattivi come dici, *baba?*» chiese dopo aver mangiato due bocconi di *byrek*⁶ al formaggio.

«Certamente, Leda! Non sono cattivi i serbi, alcuni lo sono, come ci sono albanesi cattivi, persone cattive» cercò di rassicurarla Ismail, ma già pensava alla giornata di domani, ai possibili disordini e soprattutto a quello che sarebbe successo dopo. Era certo che dopo la manifestazione tante cose sarebbero cambiate.

«Vengo con te domani, *baba*» disse Bujar, che sembrava cresciuto di colpo.

⁶ Piatto a base di pasta fillo, carne, formaggio o verdure

«No, e prima che tu dica altro, ti avverto che non ne discuteremo nemmeno» rispose Ismail, con tono autoritario, al figlio adolescente. La faccenda si chiuse lì.

Meno male, pensò tra sé e sé Leda, se l'era vista brutta!

Perdere Nina sarebbe stato come perdere una parte di sé; erano così unite che nel paese le chiamavano *le sorelle*, anche se non si somigliavano per niente. Nina era bionda e aveva gli occhi azzurri che più azzurri non si poteva; era già piuttosto alta per avere solo dieci anni ed era bella e solare, sorrideva sempre con quei suoi denti bianchi che luccicavano ancora più dei suoi occhi. Leda, invece, era più piccola di un anno, aveva lunghi capelli neri e lisci che le arrivavano in fondo alla schiena e i suoi occhi erano grigi, di un colore strano, li aveva ereditati dal padre che a sua volta li aveva ereditati dalla nonna.

Una volta Nafije le aveva detto che, in passato, solo le principesse avevano gli occhi grigi e le aveva raccontato la storia di una principessa illira di cui tutti si innamoravano al solo sguardo. Le disse anche che Leda le somigliava molto. Chissà, forse quella principessa era una loro lontana parente e adesso vegliava su di lei e la guardava dall'alto o, forse, lei era la reincarnazione di quella principessa di un passato lontano e misterioso.

Se la nonna aveva detto che erano tanto simili, doveva essere per forza vero, perché era la persona più saggia che conoscesse, sapeva tutto e Leda si fidava ciecamente di lei.

2.

In una località alle porte di Prishtina, novembre 1988

Nina si alzò di scatto e andò verso la finestra. La neve c'era ancora, poca ma c'era; avrebbe potuto passare tutta la giornata a giocare con Leda e non stava più nella pelle. Si mise la vestaglia e corse in cucina a fare colazione. La mamma stava cucendo un bellissimo abito color crema, sicuramente destinato a qualche festa o cerimonia.

«*Dobar dan, mama*⁷» disse Nina a sua madre.

«*Dobar dan, Nina. Vieni dai, ti ho preparato la colazione*» la invitò Jelena appoggiando delicatamente la stoffa sul divano.

«Per chi è quel vestito?»

«È per Ana, la figlia di Marija, per il suo matrimonio della prossima estate; mi hanno chiesto di iniziare a prepararlo già da ora perché vogliono un abito speciale.»

⁷ Buon giorno, mamma

«Wow! È bellissimo, ne avrò uno così anche io prima o poi?» chiese pensando a quanto fosse fortunata Ana che avrebbe indossato quella meraviglia.

«Certo che sì, piccola mia... adesso però mangia! Pensa-vo di farti un bel vestito per il matrimonio, casomai domani prendiamo le misure, che ne dici?»

«Sì, *hvala*⁸! La mamma di Ana non sa cucire?» domandò incuriosita Nina; non capiva come mai la signora Marija, che vendeva le stoffe, non riuscisse a fare anche gli abiti.

«Lei vende le stoffe, le migliori di tutto il paese, ma che dico? Le migliori di tutti i Balcani! Mentre io creo e cucio i vestiti e, se ne avrai voglia, lo farai anche tu, un giorno.»

Nina non vedeva l'ora di imparare a fare dei vestiti belli come quelli che faceva la mamma, di cucirli per sé e per gli altri; ne avrebbe fatti tanti anche per Leda, rossi o blu o verdi, di colori accesi e vivaci, come lei insomma.

«Dopo colazione posso uscire a giocare con Leda? Hai visto che è rimasta un po' di neve?» disse entusiasta a sua madre guardando fuori dalla finestra, ma quest'ultima fissava il televisore.

«Certo che puoi, *mala*⁹, ma copriti bene perché fuori fa freddissimo» rispose la donna distrattamente.

Nina pensò che fosse strano che Leda non si fosse ancora fatta viva; aveva nevicato e ogni volta che succedeva correva a casa sua per chiederle di giocare insieme. La sera precedente l'aveva vista in mezzo alla piazza col padre a guardare e toccare la neve, era sicura che sarebbe andata a

⁸ Grazie

⁹ Piccola

chiamarla, ma non l'aveva fatto, così era rimasta in silenzio a guardarli. Quanto le sarebbe piaciuto avere un padre, uno come quello di Leda, il padre più buono del mondo, sempre allegro e sorridente! Lei, il suo, non se lo ricordava nemmeno. In fondo, era sempre stato suo fratello a farle da padre.

Il piccolo televisore gracchiava e faceva vedere immagini confuse; stava succedendo qualcosa di strano perché lo schermo mostrava fiumane di persone in giro per le strade di una città con cartelli scritti in albanese, la lingua della sua amica.

«Che sta succedendo, *mama?*» chiese Nina preoccupata, non le piaceva tutta quella gente aggregata che vociava e marciava, non faceva pensare a niente di buono.

«È una manifestazione a Priština.»

«Perché? Come mai ci sono solo scritte in albanese?»

«È una manifestazione di albanesi.»

«È pericoloso? Ci sarà una guerra?»

Jelena guardò sua figlia, le ricordava se stessa quando era piccola, erano due gocce d'acqua, non solo fisicamente, ma anche caratterialmente. Era troppo matura per la sua età: aveva solo dieci anni e riusciva a capire quello che succedeva senza che ci fosse bisogno di spiegarglielo.

Tra l'etnia albanese e quella serba in Kosovo c'era in corso una guerra che durava da secoli. Nella *Città Azzurra* vivevano serbi, albanesi, rom e turchi e tutti andavano d'accordo, era come un'oasi di pace in un paese devastato dagli scontri fisici e verbali. Per questo stavano così bene lì, andavano alle feste musulmane dei loro vicini albanesi e a loro volta li invitavano a quelle cristiane; funzionava così da

anni, forse da sempre. C'erano stati addirittura alcuni matrimoni misti e nessuno si era mai lamentato di nulla, se non qualche estremista dell'una o dell'altra etnia, ma erano così pochi che di loro non importava niente a nessuno.

Non rispose alla figlia, non sapeva se ci sarebbe stata o no una guerra. Dopo le manifestazioni dell'81 tutto era possibile. Se ripensava a quello che era successo in quell'anno, le venivano i brividi: suo marito era stato ucciso. Nina aveva solo tre anni, Milan ne aveva tredici e già all'epoca non era facile tenerlo a bada. Quegli scontri, quei morti e quelle terribili purghe contro gli albanesi erano stati un incubo, per non parlare poi del fatto che da un anno ormai aveva preso il potere a Belgrado, diventando presidente serbo, Slobodan Milošević. Non le piaceva per nulla, voleva inimicarsi a tutti i costi gli albanesi, era razzista e nazionalista, la peggiore combinazione che ci potesse essere, ma la gente lo vedeva come un leader carismatico, un eroe del popolo serbo.

Qualche mese prima, Jelena era andata a trovare una sua amica che abitava in un paesino non molto lontano dal loro e le cose che aveva sentito non l'avevano tranquillizzata per nulla. Era come se il territorio fosse diviso in due, non aveva visto albanesi in quel quartiere. Le aveva chiesto perché, le sembrava una cosa assurda, visto e considerato che la maggior parte dei suoi vicini di casa lo erano. L'amica le spiegò che vivevano separati: la parte sud della città era abitata da albanesi, quella nord, invece, dove viveva lei, era composta solamente da serbi. Ogni tanto c'erano dei disordini, qualcuno delle due etnie veniva ferito da componenti dell'altra ed era molto rischioso stare lì. Jelena era ri-

masta a bocca aperta, non credeva alle sue orecchie; lei era così legata a Jeta e alla sua famiglia che il solo pensiero di non averci più niente a che fare la spaventava da morire. Quelle persone le erano sempre state vicino, anche nei momenti più bui, come quando aveva perso suo marito. Nina, poi, era così affezionata a Leda, quella bambina sempre allegra che adorava la sua *proja*¹⁰ e con cui tante volte si era divertita a cucinarla.

«Mi raccomando, mettiti una sciarpa bella pesante prima di uscire» disse Jelena a sua figlia scacciando i suoi pensieri e sperando di cambiare argomento.

«*Dobro, mama*¹¹, dov'è Milan?» domandò Nina dimenticandosi immediatamente delle immagini alla televisione.

«È fuori a tagliare un po' di legna.»

«Vado a dargli una mano e chiamo Leda.»

Quando uscì di casa un vento freddo le batté forte sul viso, adorava l'inverno e la neve era la cosa più bella che ci fosse al mondo.

«Milan?» urlò.

«Sono qui, sto tagliando la legna» rispose il fratello.

Nina corse verso il suo fratellone che ormai era quasi un uomo. Era così fiera di lui; anche se spezzava il cuore a tutte le ragazze che gli giravano intorno e aveva un carattere molto difficile, Nina gli voleva un gran bene.

«Vado a chiamare Leda, così ti diamo una mano.»

«*Ne*, vai pure a giocare, taglio la legna da solo» replicò freddamente.

¹⁰ Piatto a base di farina di mais, formaggio e uova

¹¹ Va bene, mamma

«Ma no, dai! Leda si diverte sempre un sacco quando ci sei tu!»

«Ho detto di no, vai dai tuoi amici shqiptari¹², non li voglio qui ora.»

«Perché dici così? Sei anche tu amico loro!»

«Non mi va di vederli.»

«Ma che dici, Milan? Non capisco...»

«Nina, per favore, vai» disse con tono serio, talmente serio che Nina non osò controbattere e si avviò verso casa di Leda pensando e ripensando a quello che le aveva detto suo fratello. Non capiva perché li avesse chiamati *i suoi amici*, erano anche amici di Milan, lo erano di tutti, neanche si ricordava a volte di essere serba o che Leda fosse albanese, che c'entrava quello con l'amicizia lei proprio non riusciva a capirlo.

Si può essere amici di tutti, no? Perché la mamma guarda quelle immagini alla televisione così preoccupata? E come mai tutti quegli albanesi marciano e tengono quei manifesti in mano e non c'è nessun serbo con loro? si domandava tra sé e sé mentre raggiungeva la casa dell'amica.

Bussò tre volte alla porta della casa di Leda, era il loro messaggio in codice. Ad aprire, però, questa volta non venne la bambina ma Nafije, la nonna.

«Ciao tesoro, entra, fa freddo!» le disse con voce dolce. «Vado a chiamare Leda.»

Quella anziana signora per lei era come una nonna: quante volte era rimasta in casa con Nafije mentre la mamma era fuori per fare dei vestiti o per comprare della stoffa,

¹² Albanesi

quante volte aveva ascoltato le sue bellissime storie insieme a Leda!

Si affacciò in cucina, da dove proveniva un buonissimo odore di dolci appena sfornati, ma si fermò sulla porta non appena sentì la voce della mamma di Leda e quella di un'altra donna.

«Non è tornato a casa stanotte, spero solo che stia bene» disse Jeta preoccupata.

«È così, cara, cerca di stare tranquilla, agitarti non ti servirà a niente» le rispose la signora Arta, la moglie dell'imam del paese.

«*Inshallah*¹³, speriamo, ho veramente paura.»

«Non preoccuparti, Jeta, Ismail non è uno sciocco ed è lì per lottare per il nostro popolo prima che questi matti di serbi ci eliminino definitivamente.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo, lo sai che non sono tutti così. Jelena è la mia più grande amica ed è serba, è come una sorella per me, siamo cresciute insieme. Se disgraziatamente dovesse succedere qualcosa a me o a Ismail, non ci penserei due secondi ad affidarle i nostri figli.»

«Sarà... ma lei è un caso raro, la maggior parte dei serbi ci vuole fare fuori, Jeta, lo sai.»

«Ora basta» la interruppe Jeta accorgendosi del faccino di Nina che spuntava tra la porta e il muro, «mangiamoci tutti un bel pezzo di *baklava*. Per caso a quella bella bambina che c'è dietro la porta va un pezzetto di dolce?» chiese con un enorme sorriso sul viso.

«Sì!» urlò Nina felice come una pasqua e spalancando la

¹³ Se Dio vuole

porta. In un attimo tutta la paura era svanita. Jeta era sempre così gentile con lei, le piaceva tantissimo starle intorno.

«Tieni, tesoro, ma Leda dov'è?» le chiese porgendole un piatto con un pezzo di dolce.

«La nonna è andata a chiamarla. Ah, eccole!» urlò non appena le vide entrare in cucina.

«Ciao Nina!» esclamò Leda, «hai visto che c'è la neve fuori?»

«Sì! Non vedo l'ora di andare a giocare!» rispose Nina sorridendo.

Si misero tutte a sedere, un tavolo di sole donne. Rimasero a parlare, a ridere e a mangiare quella torta croccante, serbe e albanesi insieme.

Qui non succederà mai quello che sta accadendo nel resto del paese, pensò Jeta cercando di rassicurarsi, portandosi una mano al cuore. Adesso l'unica cosa che ci voleva per farla calmare era vedere suo marito varcare la soglia di casa e, come se Allah l'avesse ascoltata, ecco che Ismail bussò alla porta. Leda si precipitò ad aprire a suo padre, gli saltò addosso e insieme cascarono a terra ed iniziarono a ridere. Uscirono anche le altre, eccetto Nafije che rimase sulla soglia avvolgendosi lo scialle nero intorno alla testa, e nell'aria si dispersero le loro risate.